

OGGI COME ALLORA

Dietro al filo spinato, in un campo di concentramento, nel lontano 1942 è nato un grande amore.

Io, Isabella, ho ormai sessant'anni ma di lui non ho mai dimenticato nulla. Dovrei ricordarlo come un tedesco che insieme ai suoi connazionali ha distrutto famiglie intere e invece di lui ricordo le sue furtive carezze sul mio viso quando ero costretta ai lavori forzati e le sue molteplici cure mediche quando avevo una ferita. Ora siamo nella mia stanza da letto, io e la mia solitudine. Stringo tra le mani un berretto verde sbiadito, simbolo del mio più grande amore ma anche del mio più grande dolore. Quando i miei occhi marroni e i suoi occhi verdi si incontravano dietro quel filo spinato, tutto svaniva: non c'erano armi, non c'erano razze; io non ero più una lurida ebrea e lui non era più un temuto soldato tedesco. Ricordo quando si presentò come il tenente Markus Hammer in quel lager...

Io e la mia famiglia non sapevamo dove ci stessero portando. Avevamo passato giorni d'inferno in quel vagone che ci avrebbe condotto al nostro peggior incubo. Appena arrivati in quel posto triste e tetto, ci divisero. Avevo capito cosa stesse succedendo eppure non volevo accettarlo, continuavo a scherzare col piccolo Manuel di soli 10 anni fin quando un tedesco, dal portamento fiero con l'arma al seguito, non arrivò e me lo strappò dalle braccia. Non potevo lasciarlo, ci avevano portato via già nostro padre. Non l'avrei lasciato solo:

-lui viene con me- mi disse quell'uomo stratonandolo violentemente. Diciassettenne ribelle qual ero, mi opposi ricevendo uno schiaffo come risposta. Il colpo fu talmente forte da farmi perdere l'equilibrio e nell'impatto con la terra macchiai il vestito a fiori che, con cura, aveva cucito mia nonna. Non mi arresi, corsi verso il soldato che stava conducendo mio fratello dagli altri bambini: urlavo invano il suo nome quando lo stesso soldato, stanco delle mie incessanti urla e degli strilli di Manuel, puntò una pistola verso il mio petto.

-lascia la ragazza e il bambino, mi occupo io di loro- sentii dire da qualcuno alle mie spalle. Parlava tedesco e in quel momento ringraziai di aver scelto di intraprendere studi linguistici. Fui stratonata all'indietro da colui che aveva appena parlato mentre l'altro spinse mio fratello ai miei piedi facendomi immediatamente accasciare su di lui. Ci ha condotti in una stanza piena di scartoffie; mai avrei immaginato che incontrarci li sarebbe diventata quotidianità.

-credi di esser venuta qui per pettinare le bambole? Lurida ebrea! Non permetterti mai più di rivolgerti così ad un tedesco, perché la prossima volta non ti risparmierei- mi disse con voce sprezzante, non potei fare a meno di guardarlo con aria di sfida quando pronunciò le ultime parole.

Non aveva, però, lo stesso sguardo di prima, anzi mi guardò con aria preoccupata. Sì, mi innamorai di quello sguardo tanto intimidatorio quanto dannatamente misterioso.

Affermò che Manuel sarebbe rimasto con lui. Portò me, invece, nelle brandine. Prima però mi condusse in una zona dove mi tagliarono i miei lunghi capelli neri e mi diedero una sporca divisa a righe. La indossai di fretta sotto comando, dopo esser passata sotto una doccia fredda. Mi sentivo privata di me stessa, della mia libertà.

I giorni passarono, non ebbi notizie né di quel soldato né del mio fratellino, sentendomi improvvisamente in colpa di averlo lasciato solo con un crudele tedesco che avrebbe potuto tranquillamente lasciarlo morire in un forno crematorio o in una di quelle docce a gas. Ormai non si parlava d'altro in quel campo. Tornando dalle cucine fui chiamata per raggiungere uno degli uffici.

Mai avrei pensato che fosse stato proprio lui a chiamarmi. Entrai, spaventata, e ritrovai mio fratello seduto sul divanetto in attesa di qualcosa o di qualcuno. D'istinto lo strinsi a me, piangendo lacrime di gioia per non aver perso anche lui. Rimasi circa un'ora a parlare con Manuel. Mi raccontò che quel soldato lo aveva fatto giocare con una certa Loren, la sua sorellina:

-Ti hanno fatto del male? Stai bene?-

Gli chiesi accarezzando i suoi capelli marroni.

-Sì Bella, Markus è stato buono con me-

Mi rispose sorridendomi e tornando a stringermi.

Markus... avevo scoperto il suo nome. Continuavo ad avere timore di quell'uomo, nonostante ciò che stava facendo per mio fratello. Lo vidi apparire dalla porta d'ingresso in tutta la sua superbia. Non lo sopportavo; i suoi modi di comportarsi da superiore solo perché tedesco mi infastidivano, ma gli ero completamente grata per aver tenuto Manuel con sé e avergli risparmiato quell'inferno. Manuel gli andò incontro, tentai di fermarlo spaventata dall'arma che Markus aveva con sé.

-grazie, grazie per averla portata qui- disse il mio fratellino con un sorriso sulle labbra, rivolto al soldato che invece lo guardava freddamente. Era stato lui a convocarmi quindi.

-ti ringrazio per aver tenuto qui Manuel, al sicuro. Te ne sono grata- gli dissi guardando per un solo attimo i suoi occhi verdi. Per un millesimo di secondo anche lui mi guardò dritto negli occhi, ma subito distolse lo sguardo puntandolo verso la scrivania e dirigendosi nel frattempo verso di essa.

“devi andartene” mi rivolse con tono sprezzante. Abbassai il capo, avevo creduto che fosse veramente come Manuel l'aveva descritto. Chissà cosa avesse visto Manuel in lui che io non ero riuscita a vedere. Non mi accorsi di essermi persa nei miei pensieri fino a quando non lo sentii trascinarsi alla porta brutalmente rivolgendomi parole da far ribrezzo.

Piansi lungo tutto il tragitto che mi riportò alla brandina, cercando di trattenere i singhiozzi; non riuscivo a capire il perché della mia reazione, un po' per aver lasciato Manuel di nuovo nelle mani di quell'individuo e un po' perché mi sentivo sballata, diversa, inferiore. Passarono settimane e durante una fredda sera decisi di ritornare da mio fratello. Durante il tragitto dovetti nascondermi dai soldati presenti nel lager; poi udii uno sparo, il mio primo pensiero fu rivolto a Manuel. Iniziarono a tremarmi le gambe e lentamente mi avvicinai alla porta l'aprii lentamente. Era lì, steso per terra. In una pozza di sangue. La sensazione che provai in quel momento era indescrivibile. Le mie gambe avevano cominciato a tremare, sentii i battiti del mio cuore accelerare vorticosamente e accolsi con rimpianto il fluire di tutti i bei momenti passati con il mio stesso sangue...l'angoscia e la tristezza avevano invaso la mia anima e da quel momento capii che il dolore per la sua perdita non sarebbe mai più svanito. Poi scorsi un soldato che non si era scomposto quando sentì le mie urla, tenendo la mano con la pistola ancora a mezz'aria. Iniziai a inveirgli contro, cominciando a colpirlo ripetutamente, fino a quando quella stessa pistola mi venne puntata contro. Una voce. La sua. A fermare tutto. A salvarmi ancora.

- Cosa ci fa questa sporca ebrea qui? Stai proteggendo questa schifosa?- disse l'uomo che pose fine alla vita del mio angelo rivolto a chi per molto invece ha tenuto al sicuro mio fratello.

-Ma cosa ti viene in mente? E' solo la mia puttana personale!- rispose in tono pacato il tenente Hammer, lasciandomi senza parole. Davvero credeva che sarei diventata il suo “sfogo” in tutto questo? Beh si sbagliava di grosso se credeva di potermi trattare così. Sarò anche un'ebrea e lui un

tedesco ma non gli permetterò di usarmi come un giocattolo, piuttosto preferirei morire. Già, morire.

Provai a ribattere ma con uno sguardo gelido mi fece capire che avrei fatto meglio a stare zitta.

L'assassino di Manuel disse allora: - bene figliolo, rendimi fiero di te!-

-Io farò- rispose fiero lui a quello che sembrava essere suo padre.

Figliolo? Non posso crederci. E' veramente il colmo. Il padre del sergente lasciò l'ufficio, feci per andarmene ma venni afferrata al polso da Markus.

-perché?- gli chiedo guardandolo con gli occhi ancora bagnati dalle lacrime.

-cosa perché?- rispose con un tono dolce, non capendo di cosa io stessi parlando.

-perché ti sei mostrato come il suo salvatore e poi lo hai fatto uccidere? Perché mi hai fatto credere che ci fosse qualcosa di buono in te? Sei come tutti gli altri! Sei uguale a loro!-

-e se io volessi essere come loro?-

-tu non vuoi essere come loro-

- Non mi conosci, non sai cosa ho fatto prima del tuo arrivo qui. Non sarei qui se non volessi essere come loro.- Si era allontanato da me di scatto e si era girato per non guardarmi in viso.

-Non ho più nulla- Sussurrai cadendo piangente nella pozza di sangue che avvolgeva il corpicino esile di Manuel.

Lui tornò da me e mi afferrò per un braccio, costringendomi a tenermi dritta, poi mi lanciò un asciugamano che strinsi tra le mie mani non comprendendo il suo gesto.

-Lì c'è un bagno. Va' a farti una doccia. Non fare rumore, verranno a prendere il corpo di tuo fratello- Disse con tono freddo.

-Dove lo porteranno? - chiesi abbassando il capo di fretta.

-In una delle fosse comuni! Ora basta domande o ti riporto nelle brandine!-

-E se non volessi andare?- lo sfidai nonostante avessi paura per come aveva parlato di me al padre.

-è un ordine-

Mi diressi nel bagno, dove dopo mesi riuscii a fare una doccia calda. Le mie lacrime si confondevano con l'acqua che scivolava sul mio corpo, tentai di trattenere i singhiozzi.

Sentii delle voci provenire dall'altra stanza. Stavano portando via il corpo di Manuel. I singhiozzi aumentarono, e mentre avvolgevo l'asciugamano al corpo sentii qualcuno entrare. Appena vidi il suo volto, notai subito la somiglianza col padre ed emisi un grido straziante e strozzato dalle lacrime. Guardò per un attimo la sua arma, la posò sul lavandino e a passo veloce si diresse verso di me. Senza pensarci due volte chiusi gli occhi, spaventata da quello che avrebbe potuto farmi in quel momento e invece di uno schiaffo ricevetti un dolce bacio a fior di labbra accompagnato dalle sue mani a cingermi in un tenero abbraccio. Tutto mi sarei aspettata ma non quello. Non appena vide la mia faccia sconcertata si irrigidì e mi spinse via da lui. Non riuscii a comprendere il motivo del suo comportamento, fino a quando non ebbi la possibilità di riflettere nella mia brandina, la notte di quello stesso giorno, quando mi cacciò via dal suo ufficio non appena mi vestii.

Passarono settimane, il mio corpo diventava sempre più esile, i capelli stavano ricominciando a crescere ma la mia salute peggiorava sempre di più ed ogni giorno, entrando nella mia brandina, notavo la mancanza di volti e facce che condividevano quell'orrore con me. Non avevo alcuna notizia di mio padre e mio fratello era ormai morto; in quei momenti pensavo, invece, alla mamma e speravo che vegliasse su di me.

Non ero più stata chiamata da Lui ed ero anche molto angosciata da quella situazione che si era creata tra di noi. Forse lui aveva fatto ciò che aveva fatto solo per zittirmi, ma la domanda che più mi tormentava da settimane era: perché non mi ha uccisa?

I pensieri mi tormentavano e grazie a questi, anche se per poco tempo, tornavo ad essere una semplice diciassettenne in preda da una cotta adolescenziale. Quando, però, venivo picchiata a causa di piccole distrazioni ripiombavo in quel lager, luogo buio e senza futuro.

Una sera, stanca dai lavori forzati, sentii trascinarsi da qualcuno che mi impedì di urlare tappandomi la bocca con uno strofinaccio. Capii che era lui dal suo profumo, allora smisi di dimenarmi e mi lasciai portare. Ci ritrovammo lì, in quell'ufficio. Mi diede solo il tempo di girarmi e guardarlo negli occhi che cominciò a baciarmi con foga. Ricambiai il bacio senza esitazione. Aspettavo da settimane di risentire le sue labbra sulle mie però contro voglia lo allontanai dolcemente. Nonostante desiderassi quel bacio non riuscivo a concepire il suo comportamento.

-che ti prende?- mutò il suo sguardo e cominciai ad avere paura.

-non sono abbastanza per te, neanche per una lurida ebrea? Non sono abbastanza per nessuno- Disse quelle parole in modo sprezzante e pieno di amarezza.

Non so cosa successe ma d'improvviso percepii la sua mano venire a contatto violentemente col mio volto. Lacrime amare bagnarono il mio viso e tentai in tutti i modi di privarlo del mio sguardo.

Spostò il suo sguardo ripetutamente dalla sua mano alla mia guancia ormai arrossata e non perse tempo nello spiegarmi il perché del suo gesto.

Mi ordinò di stendermi sul suo divano mentre seduto su una poltrona mi parlava della sua giornata senza accennare a quello che fosse successo poco fa o a quante persone avesse tolto la vita.

Mi addormentai sul suo divano cullata dalle mie stesse lacrime e il mattino dopo mi ritrovai con una coperta a riscaldarmi. Marcus era di spalle, stava terminando di vestirsi, quella notte dormì anche lui nell'ufficio. Ad attirare la mia attenzione fu la sua voce che mi augurava il buon giorno.

-se vuoi puoi fare una doccia, trovi tutto in bagno e quando hai finito mangia qualcosa- mi girai verso la sua scrivania ove trovai un'abbondante colazione. Lo lasciai con un mezzo sorriso e mi diressi verso il bagno.

Passarono giorni e io rimasi in quell'ufficio, non so quale scusa inventò per giustificare la mia assenza nella brandina. Il nostro rapporto migliorò, la sua mano sfiorò violentemente il mio viso solo nei giorni più stressanti per lui ma l'amore che provavo mi portava a perdonarlo ogni volta. Iniziammo a dormire insieme tutte le notti, mi faceva compagnia rimanendo in ufficio non volendo vedere suo padre. Sapevo fosse un assassino come tutti gli altri, ma con me era completamente diverso e se non fosse stata per quella maledetta guerra ora io e lui staremmo vivendo i nostri ultimi anni di vita insieme. Non è così, decise di salvarmi.

Una notte, mentre dormivamo sentimmo bussare violentemente alla porta e poi questa fu sfondata facendo sobbalzare dallo spavento entrambi.

-tenente Hammer, abbiamo un mandato da parte di suo padre. L'ebrea deve morire questa notte-

Avevo paura per la mia vita e per il futuro di Markus, credevo potesse essere compromesso da ciò che era successo tra di noi. Nessuno avrebbe mai compreso i sentimenti che provavamo l'uno per l'altra.

-parlerò io con mio padre, l'ebrea è roba mia- rassicurò i soldati tentando di mandarli via.

-mi dispiace tenente, ma suo padre ha già dato disposizioni-

-va bene, se è questo quello che vuole, la ucciderò io- mi prese per un braccio e mi portò fuori tenendo la sua arma in una mano, seguito dagli altri due tedeschi.

-dove mi stai portando?- gli chiesi impaurita.

-fidati di me, lo sto facendo per il tuo bene-

Arrivammo in un bosco dove poggiando le sue mani sulle mie spalle mi disse dolcemente:

-ti amo, ti amo Bella e ti amerò per sempre. Ricordatelo, ricordalo per sempre. Anche quando ripenserai a tutto questo e crederai di odiarmi tu ricorda che ti amo. Verrò a riprenderti, aspettami, tornerò da te- mi disse con le lacrime agli occhi, poggiando il suo cappello sul mio capo.

-ti amo anche io Markus e ti amerò per sempre. Ti prego dimmi che non stai per lasciarmi- gli chiesi piangente.

Quella fu l'ultima volta in cui mi baciò prima di invogliarmi a correre più velocemente possibile. Iniziai la mia fuga sentendo degli spari alle mie spalle. Non volevo voltarmi, avevo paura di vederlo a terra, senza più vita. E invece lo feci, mi voltai e scorsi la sua figura sentendomi sollevata.

-addio, tenente Hammer- sussurrai prima di andarmene e non ritornare mai più indietro.

Non l'ho più rivisto, so per certo di amarlo oggi come allora e posso dire di star aspettando ancora un suo ritorno.

Giulia Fucci